

## **Daniela Gullotta – Il respiro della pittura – di Vittoria Coen**

In questo ricco e articolato omaggio a Piranesi e ai suoi monumenti romani Daniela Gullotta crea un viaggio a ritroso nel tempo reinventando, modificando, alterando la percezione visiva e spaziale di architetture che, già nel XVIII secolo, erano diventate simboli di ciò che la città eterna aveva rappresentato e continuava a comunicare agli osservatori esperti e ai primi turisti del Grand Tour.

L'artista opera concettualmente, dunque, secondo la sua personalissima sensibilità, giocando su una duplice percezione, quella storica, che esalta i fasti che "le parlanti ruine" romane evocano con tutta la loro fisicità e drammaticità, e quella contemporanea che traduce in forme nuove gli spazi, i vuoti e i pieni, la luce e il colore, oltre i bianchi, i neri, i grigi delle scenografiche incisioni settecentesche.

Quell'"antico" di Piranesi, tutt'altra cosa da quello di Winckelmann, non è la quinta olimpica di un classicismo quasi fossilizzato per eccesso di idealismo, non è un modello da imitare, e più che oggetto di venerazione è documento da studiare, da far conoscere, con tutto ciò che il tempo ha in seguito prodotto, intervenendo, come la natura fa autonomamente, e dando al prodotto originario sapore e senso.

Il tema pittorico delle "rovine", così frequentato in passato dagli artisti, si è ammorbidito in un'atmosfera che ne fa, piuttosto, una condizione sdrammatizzata, quasi un naturale modo d'essere. Daniela Gullotta interpreta la condizione delle nostre società evolute, nelle tendenze più varie e contrastanti, anestetizzati, come siamo, dalle emozioni forti, rassicurati da sottili strati di garza (che l'artista usa) stesi sulle cose.

Gli spazi, i luoghi diventati immaginari come erano state le immaginarie "prigioni" di Piranesi, provocano in questi straordinari lavori, più un senso di attesa che di abbandono, come se si possa pensare ad un futuro che rimette in piedi le strutture nate secoli fa per un fine preciso.

Il Colosseo, il Pantheon, la Fontana di Trevi, sono luoghi precisi nella città, possono essere individuati, ed è proprio questo incrociarsi di realtà e di immaginazione, di fedeltà all'esistente e di lettura libera, a renderli così seducenti.

I "relitti", le archeologie industriali che Daniela Gullotta aveva scelto già nella mostra del 2006, erano i prodromi di questi ultimi lavori. Lasciati all'incuria del tempo, questi luoghi dimenticati e fotografati da lei con la curiosità dell'esploratore contemporaneo, rivivevano negli "Interior Works" attraverso la scomposizione e successiva ricomposizione di arcate, soffitti, finestre in dimensioni prospettiche volutamente alterate, come luoghi solitari e inquietanti. Le scale, come quelle piranesiane, invitavano a salire anche senza sapere dove portavano.

Nell'atteggiamento dell'artista vi è un forte senso di continuità e di persistenza, un senso della storia, non banale, non manualistico, la costruttività della riflessione e del confronto, pur in una equilibratissima reinterpretazione libera.

Nei diversi supporti che accompagnano e sostengono questo percorso si trova una perfetta corrispondenza con la pittura. Dalla tela al legno, dal damasco all'ardesia, il morbido e il rigido

dialogano. La preziosità del damasco, ad esempio, confonde linee e colori mescolandoli, mentre sull'ardesia i piccoli moduli compongono un grande lavoro in cui le architetture si alternano ed entrano in gioco fra loro con effetti inaspettati e quasi astrattizzanti. La luce è nell'opera, i bianchi e i grigi squarciano la prospettiva ottica regalando bagliori qua e là, e trasformano i monumenti romani in qualche cosa che non abbiamo mai visto.

Quella dell'architettura è una realtà davvero speciale. Nata per essere utile agli uomini, per le loro necessità vitali, ha acquistato nel tempo qualità e valori propri, prima forse con più timidi e modesti dettagli ornamentali, poi in modi sempre più liberi, assumendo autorevolezza e diritti autonomi.

L'oggetto architettonico mette radici nella natura, ne condivide saggiamente le peculiarità, entra a far parte del paesaggio a tal punto che noi non riusciremmo a pensare ad un luogo che ne fosse del tutto privo. Solo i boschi hanno le loro architetture naturali fino a riprendersi tutto lo spazio, come la vegetazione irrefrenabile che avvolge in modo inestricabile i magnifici templi della Cambogia.

Si può anche parlare di una sfida che l'autore dell'opera lancia. Librarsi sempre più in alto, creare selve di pietra sulle cime di cattedrali gotiche? Oppure assecondare la natura?

Anche Piranesi, un veneto trapiantato a Roma, ha osato nei "capricci". Nella sua unica chiesa (Santa Maria del Priorato) ha creato un monumento non vistoso ma convincente di rispetto della memoria.

Gullotta asseconda con occhio attento il gioco dialettico dell'artista del Settecento, il cosiddetto secolo dei lumi, che ha saputo accordare la fantasia con la storia.

Eclettismo stilistico e sincretismo ideologico di questa città che è stata Roma, nel tempo della sua lunga durata, sono la cifra distintiva che emerge dalla selezione oculata dell'artista, mentre il centro di gravità si sposta in una mirabile passeggiata archeologica e il codice linguistico resta costante. Qui esiste un complesso che non è figlio di sistemi ma del corso delle vicende. Le espressioni che ne sono derivate hanno perciò acquisito con naturalezza quell'aria di famiglia che le grandi città storiche hanno. E' questo un modo di raccontare senza ombre, ma in profondità, un abbraccio corale di meraviglie.

In olimpica fratellanza vi è la Colonna di Traiano, carica di gloria e di fasto imperiale, che ospita al vertice un'immagine sacra cristiana. L'architettura civile, manufatti nati per servire, posseggono la stessa solida certezza di un antico tempio, della Fontana di Trevi, scultura opulenta e solare, del castello simbolo della Roma papale, religione e potere politico così strettamente uniti, Castel Sant'Angelo, infine, un Tempio della Tosse di origine incerta, sul litorale laziale.

Roma ci appare come un enorme, unico monumento, in cui convivono tutte le stagioni della storia e della storia dell'arte, in cui Barocco e Classico sono vicini, così come la Cristianità è vicina alle testimonianze precristiane.

E il medesimo diritto all'attenzione hanno il Tempio del dio pagano Canopo, ma certo non fra i maggiori protettori di Roma, costruito in uno dei momenti più brillanti dell'età imperiale, accanto al più antico, risalente al periodo repubblicano, tempio dedicato a Minerva Medica, la romanità più schietta e significativa, la radice più solida di un passato già carico di futuro. All'uno e all'altro, con elegante imparzialità, Daniela Gullotta fa il dono del prezioso damasco, mentre un terzo è in ardesia.

Osserviamo allora un altro monumento simbolo nel mondo, il Colosseo. Nella incisione di Piranesi l'atmosfera generale cupa è rotta solo da squarci di luce che invadono in particolare il centro. Piccoli esseri visitano il luogo, tutto intorno il silenzio "assordante" della storia.

Nelle quattro versioni di Gullotta, si alternano momenti di olimpica fissità a intrecci formidabili di segni e pennellate, velature, rette, curve, sgocciolamenti che a tratti riecheggiano certi dipinti di Giacometti così come alcuni ambienti di Anselm Kiefer, poi il percorso si fa di nuovo più lineare, e le geometrie diventano protagoniste.

Anche in questi ultimi lavori colpisce il rapporto dialettico con lo spazio. Si è parlato ripetutamente dei cieli piranesiani per definirne l'aspetto drammatico, caricato di enfasi, delle varie versioni sempre più scure, ma che comunque creano una separazione tra cielo e terra.

Nelle architetture dipinte di Daniela Gullotta questa separazione scompare, soprattutto nei lavori in ardesia, dove la scomposizione spaziale sembra mettere sullo stesso piano l'alto e il basso. In questo modo l'effetto tridimensionale viene solo suggerito, e lo spazio diviene davvero uno spazio puramente mentale.

Spesso nelle incisioni di Piranesi si scorgono scene di vita quotidiana, così da avvalorare la tesi di coloro che sostengono il forte impulso scenografico di tali opere. Nei dipinti di Gullotta non ci sono né uomini né donne, così come non sono presenti nelle sue archeologie industriali. Non vi è traccia di presenze umane, che in Piranesi ha il sapore diffuso di una scena di genere, ma vi è quasi una "umanizzazione" dell'architettura, carica ancor di più, oggi, di profonde simbologie. Improvvisamente, poi, però, la forma sembra scomparire, tra campiture di colore e riverberi di luce e "gli elementi plastici dell'arte risultano convertiti in plasma mentale", come disse Barnett Newman nel suo saggio "Il Sublime, adesso".

Scriva Georg Simmel che "il fascino delle rovine è che un'opera dell'uomo viene percepita alla fine come un'opera della natura". In particolare l'interno del Pantheon ricorda, nel lavoro di Daniela Gullotta, proprio uno degli interni delle fabbriche abbandonate realizzate nel 2005. Entrambi sono esempi di vita passata, anche se li separano secoli di storia e un utilizzo diverso fin dall'origine. Il tempo, la polvere, l'abbandono, hanno fatto loro assumere una sembianza diversa, così come fu per i coloratissimi templi greci consegnatici nel presente nella versione monocroma che ne ha orientato il nostro gusto.

Già nel XVIII secolo molti dei luoghi scelti da Piranesi erano solitari reperti, o subivano un differente utilizzo. Quale sarebbe, allora, la nostra percezione di Piazza San Marco a Venezia, se

invece di vedervi folle di turisti armati di macchine fotografiche ci vedessimo animali e bancarelle che si animano al vociare dei mercanti in una qualunque giornata di “lavoro”?

Quello che permette di interpretare tradizionalmente la visione prospettica di un’architettura in uno spazio, lo spazio stesso in rapporto a ciò che vede l’osservatore, l’intenzione dichiarata dall’artista, tutto questo sembra portarci, nei lavori di Daniela Gullotta, a nuovi rapporti, a originali contrappunti. L’artista annulla ogni distanza, si appropria degli spazi, fa entrare l’energia nei suoi lavori come un vento nuovo.

E’ una pittura che “respira”, che ci sorprende nella sua ricchezza infinita di spunti, di varianti. Ogni lavoro è un racconto, una memoria sensibile fissata con il dominio assoluto della tecnica, ma senza mai l’abuso di essa.

Il vento nuovo, dunque, per essere tale, deve saper guardare indietro alla storia e alla storia delle estetiche, con la consapevolezza che muri, rovine, cappelle e templi pagani non potranno forse mai rivelarsi completamente, e che forse il loro fascino è proprio anche in questo.